

Ingrandimento

# Buonano signor Gandhi

illustrazione di **Dario Duluoz**

tte

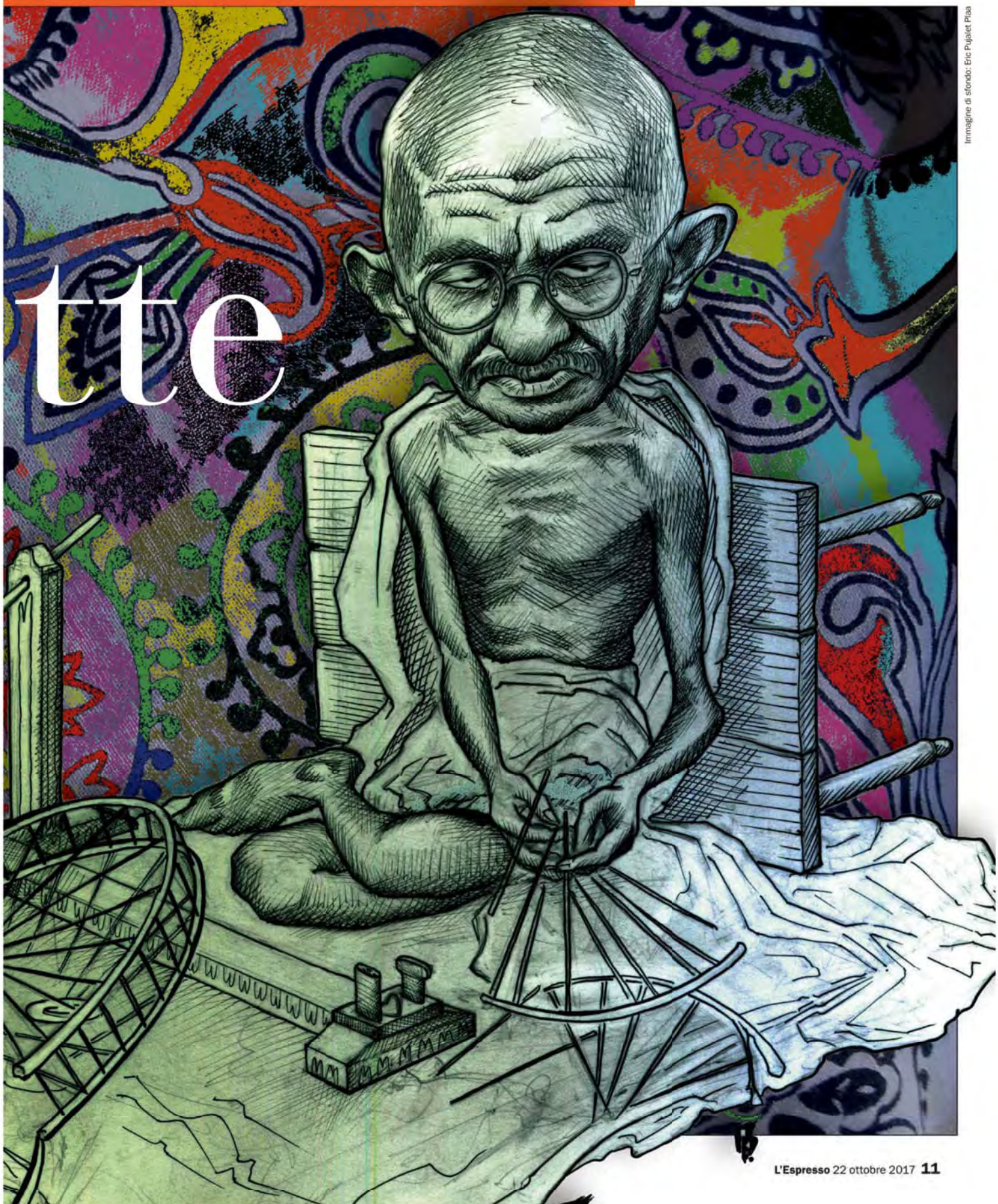


Immagine di sfondo: Eric Pujalat Pias

Ingrandimento



Illustrazione: Eric Pujalet Plaà

**Il fondatore sognava un'India pacifica, democratica e interreligiosa. Oggi è diventata una tecno-potenza militare, xenofoba e dominata dai fondamentalisti hindu**

di **Francesca Marino**

**P**er noi, governare non significa guadagnare voti o vincere le elezioni. La nostra priorità è il benessere della nazione. La nostra cultura è diversa perché per noi lo Stato è più grande del partito». Così parlò il premier indiano Narendra

Modi a Benares, Varanasi per la toponomastica ufficiale, illustrando a una platea di contadini le ultime misure emanate dal governo in materia di allevamento e agricoltura. Senza specificare però a quale Stato o nazione si riferisse, o a quale partito. Perché se è vero che il benessere della nazione è l'interesse primario del governo, è vero anche che all'interno della nazione stessa si levano voci sempre più preoccupate dall'andamento delle cose e dallo stato della cosiddetta più grande democrazia del mondo. Mai come adesso infatti, secondo la quasi unanimità degli intellettuali e degli studiosi indiani, l'India è stata più frammentata e divisa, così come le destre al governo, e mai come adesso l'India ha proiettato un'immagine così schizofrenica di se stessa al mondo. L'attuale governo di destra, eletto a forte maggioranza, è andato al potere con un'agenda di stampo riformista i cui punti chiave erano di natura essenzialmente economica e di politica estera, e che mettevano al primo posto il benessere e la crescita economica della nazione. Le riforme interne, a parte la discussa e discutibile demonetizzazione, hanno stentato a decollare. La politica estera, fiore all'occhiello di Modi e dei suoi, è stata invece messa al primo posto. E negli ultimi tre anni, l'India ha rivestito e riveste un ruolo sempre maggiore nella politica internazionale. Diventando l'alleato fondamentale degli Stati Uniti nell'area geopolitica e proponendosi come superpotenza alternativa allo strapotere cinese nella regione. Durante il suo mandato, dicono i suoi detrattori, Modi ha passato quasi più tempo all'estero che in patria: inaugurando un deciso cambio di rotta rispetto alla tradizionale e quasi autistica



Una squadra di “cow vigilantes”, responsabili di molte violenze

politica estera di New Delhi.

Ha stretto accordi commerciali, alleanze politiche e militari, rotto vecchie alleanze e creato nuove e inedite coalizioni. In chiave anti-cinese e anti-pachistana, certamente, ma anche con l'ambizione di svecchiare e modernizzare l'immagine dell'India attirando investimenti esteri e giocando più o meno alla pari sul tavolo dei grandi. Non solo: alle Nazioni Unite il ministro degli esteri Sushma Swaraj, durante un durissimo discorso contro il Pakistan, ha dichiarato che l'India «produce medici e ingegneri» oltre a essere «una riconosciuta superpotenza mondiale in campo tecnologico e informatico». Tutto vero, visto che ormai da anni il settore informatico e l'outsourcing crescono di un buon 13 per cento annuo, che l'India è il secondo esportatore mondiale di tecnologie in-

formatiche e che lo sviluppo di programmi, in tutto il mondo, non può più prescindere dai tecnici e dai programmatori indiani. Non appena al potere, Modi ha lanciato la campagna “Digital India” per digitalizzare e connettere tutto il paese, incluse le aree rurali dove spesso non esistono nemmeno la corrente elettrica o l'acqua corrente.

La modernizzazione dell'India in termini tecnologici e di infrastrutture, il passaggio diretto dal Medioevo al futuro, è stato uno dei cavalli di battaglia del premier in campagna elettorale. A questo è corrisposta però, secondo analisti e osservatori, una involuzione in termini culturali all'interno del paese, suscettibile di conseguenze potenzialmente devastanti. È cominciato in sordina, quando la maggior parte degli stati indiani, uno dietro l'altro, ha co-

minciato a mettere al bando la macellazione e la vendita di carne bovina: proibita agli hindu, ma consumata da cristiani, musulmani, buddisti e tribali. Affossando un pezzo di economia, perché l'India esportava carne bovina per una nutrita somma della sua bilancia commerciale, ma soprattutto scatenando non soltanto arresti e sanzioni che in realtà non ci sono stati, quanto una ondata di violenza collettiva principalmente ai danni dei musulmani. Uno dei più stimati analisti indiani, che preferisce per evidenti ragioni rimanere anonimo, commenta così, in modo forse colorito ma molto realistico, la situazione attuale indiana: «Tra cow vigilantes, Romeo squads e organizzazioni di estrema destra che organizzano seminari in cui si cercano di convincere ➤ le giovani coppie che essere hindu

➤ e vegetariani è il modo migliore per selezionare la razza e avere figli di pelle chiara, alti e intelligenti, la situazione sembra decisamente tragico-comica. Più tragica che comica, a questo punto, visto che cominciamo a contare i morti ammazzati da zelanti imbecilli che passano il loro tempo alla ricerca di pericolosi criminali che spacciano bisticche invece che marijuana. Anzi, l'esempio in realtà non calza, visto che la marijuana e i suoi derivati in Uttar Pradesh e in altri posti sono legali. Puoi stonarti di cannoni, prendere bhang distribuito al tempio (un derivato della cannabis) e, con un certo grado di impunità massacrare di botte tua moglie e i tuoi figli, ma non cercare di torcere un pelo a una mucca. Se ti va bene ti arrestano, sennò finisci linciato da una folla che non ha neanche la scusante di essere sotto l'effetto di allucinogeni di qualche tipo. Le "Romeo squads" invece, altra poetica invenzione del prete induista che governa l'Uttar Pradesh, mirano a proteggere l'onore e la pace delle gentildonne per strada e non solo. Ufficialmente. Perché non ufficialmente sono invece un mezzo per massacrare di botte o peggio, tanto per cambiare, qualunque disgraziato giovinello di religione musulmana che corteggi, il più delle volte ricambiato, una ragazza induista. La cosiddetta "love jihad" secondo l'estrema destra, è una delle offensive messe in atto dai terroristi per conquistare l'India».

C'è chi evoca le nere ombre del nazismo, a cui almeno formalmente le divise e le gerarchie di alcune organizzazioni estremiste si ispirano. Senza arrivare a tanto, una cosa è certa: che all'interno del Sangh Parivar, il grande ombrello che riunisce organizzazioni, movimenti e partiti di destra e che dell'Hindutva (la supremazia culturale hindu) ha fatto una bandiera, la situazione è cambiata rispetto al tempo in cui, tra il 1998 e il 2004, la destra è stata al potere per l'ultima volta. Adesso, stanno vincendo le ideologie e le organizzazioni più estremiste che si sentono sempre più libere di instaurare regimi del terrore. E secondo una grande maggioranza Modi, più occupato ad abbracciare Trump che da ciò che succede all'interno del paese, lascerebbe

fare voltando la testa dall'altra parte.

I cosiddetti "cow vigilantes" sono squadre che vigilano, appunto, sul benessere delle sacre mucche indiane. Esistono da un pezzo, ma dal 2015 gli episodi di violenza ai danni di musulmani accusati di macellare e vendere carne bovina sono diventati sempre più frequenti. Ci sono stati anche dei morti, e la Corte Suprema è intervenuta di recente per cercare di arginare il fenomeno e sancire il diritto al pagamento dei danni da parte dello Stato delle vittime di violenza. Per inciso, e perché l'India comunque manifesta sempre gli anticorpi ai regimi con tentazioni totalitarie, la Corte Suprema ha emanato negli ultimi due anni una serie di sentenze che, visti i tempi, hanno avuto e hanno

del rivoluzionario: proponendosi come correttivo giudiziario a una serie di storture legislative e di prassi. Ma l'allarme, almeno tra la popolazione intellettuale e cittadina, resta alto. In primavera gli studenti dell'università di Delhi, che avevano organizzato una conferenza non gradita alla destra, sono stati vittima di un vero e proprio pestaggio di stampo squadrista senza che la polizia muovesse un dito per intervenire. Al contrario, alcune delle vittime del pestaggio sono state portate in guardina per "sedizione". Sempre il solito giornalista, sostiene che se le cose continueranno così l'India rischia di trasformarsi di fatto nel suo arcinemico, il Pakistan, distruggendo così secoli di pluralismo democratico e di tolleranza. ➤



Illustrazione: Eric Pujalet Piaa

**Gli estremisti religiosi si sentono liberi di instaurare un regime di terrore. E il primo ministro stringe rapporti stretti con Trump**

➤ Direcente, una giornalista molto nota per il suo impegno civile, Gauri Lankesh, è stata ammazzata da elementi dell'estrema destra. E l'India, nel 2017, è scesa al 136 posto nell'Indice mondiale sulla libertà di stampa. In realtà, fino allo scorso anno il premier Modi era riuscito a tenere più o meno a bada le frange più estremiste della destra adoperando un calcolato mix di bastone e carota.

La campagna elettorale, però, si avvicina: le elezioni politiche dovrebbero tenersi nel 2019, ma saranno probabilmente anticipate alla fine del prossimo anno. E Modi ha bisogno di tutto il sostegno e di tutti i voti possibili per continuare a governare e, soprattutto, per far passare le tanto sospirate riforme. E se è vero che per il momento non esistono seri oppositori politici all'orizzonte e che il partito del Congress sembra incapace di uscire dall'impasse in cui è precipitato, è vero anche che meno consensi significherebbero un governo di coalizione con cui dover fare i conti e più difficoltà nel governare. Perché è anche vero che traghettare l'India, l'India al suo completo, verso il futuro, non è per niente facile. La più grande democrazia del mondo soffre difatti di una serie di mali endemici dovuti in parte al modo in cui è stata concepita e fondata e in parte al modo in cui lo sviluppo economico è stato e viene gestito dalla classe politica di qualunque colore e credo. E si è ritrovata a un certo punto a guidare, assieme alla Cina, la riscossa delle economie asiatiche catapultandosi dentro capitalismo e modernità all'improvviso: senza andare per gradi e, soprattutto, senza aver colmato o almeno tentato di colmare le enormi lacune che esistono tra i diversi strati della popolazione in ambiti assolutamente fondamentali come l'istruzione, la sanità pubblica, le infrastrutture e i diritti dei lavoratori.

L'India si è sviluppata in modo asimmetrico e scomposto, facendo prosperare una minima parte della nazione a danno del resto del paese: che viene ogni giorno di più ricacciato in un buco nero da cui diventa sempre più difficile, se non praticamente impossibile, uscire. Il cosiddetto sviluppo ha

considerevolmente allargato e arricchito la middle-class, che costituisce la spina dorsale, la struttura portante dell'economia indiana e la base elettorale dell'attuale governo. Ma ha anche contribuito ad allargare drammaticamente la sperequazione sociale e ad allargare la frattura tra cittadini. E mentre il resto del mondo si trastulla ancora con il concetto di "casta" e le organizzazioni della destra estremista fomentano antichi fantasmi, nell'India delle metropoli e dell'inurbamento si fa strada sempre più il concetto di "classe", che con la casta non ha nulla a che vedere ma che è invece foriero di conflitti sociali destinati ad accentuarsi a causa della totale miopia della classe politica indiana. Non è un caso che le ideologie di estrema sinistra,

oggetto nel resto del mondo di un malinconico tramonto culturale e politico siano in India vive e vegete. Analfabetismo, mancanza parziale o totale di acqua potabile, elettricità, scuole e ospedali pubblici; sfruttamento dei contadini, espropri di terreni agricoli vantaggio della Pubblica amministrazione con compensazioni inesistenti o ridicoli, corruzione dell'apparato burocratico e della polizia locale sono soltanto alcuni dei problemi che i governi di qualunque colore politico trascurano invariabilmente di affrontare in modo sistematico, razionale e, soprattutto, credibile. E che porteranno inevitabilmente la società indiana a implodere nel giro di qualche anno se non vengono adeguatamente fronteggiati. ■

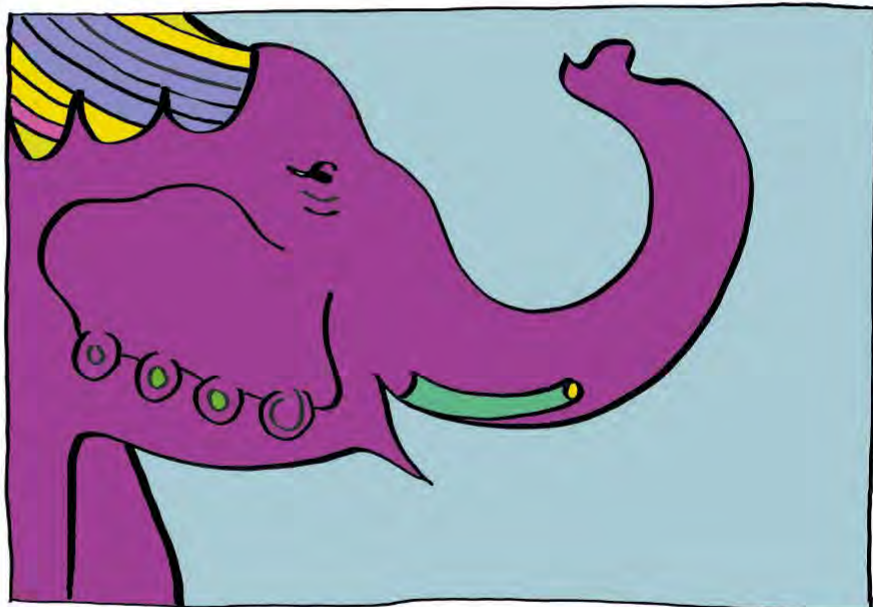


Illustrazione: Eric Pujalet Piau

**Il governo punta sul boom digitale anti-cinese. Mentre per strada le bande di "cow vigilantes" sono pronte a uccidere chi tocca una vacca**

## Ingrandimento

L'8 novembre 2016, alle otto di sera circa, il premier Narendra Modi compariva a sorpresa sugli schermi tv di tutta l'India annunciando che, a partire dalla mezzanotte, le banconote da cinquecento e mille rupie con impresso il volto occhialuto del Mahatma Gandhi sarebbero andate fuoricorso per essere sostituite da nuova carta moneta da cinquecento e duemila rupie. Le regole per la conversione si rivelavano particolarmente bizantine e molto restrittive anche perché la nuova moneta andava in stampa soltanto a partire dal giorno dopo: di conseguenza i bancomat sarebbero stati inutilizzabili per almeno due giorni. Le scene deliranti che seguivano all'annuncio hanno tenuto banco per qualche mese sulle prime pagine di tutti i giornali e hanno avuto impatti

devastanti sulla vita quotidiana di tutti. Code chilometriche agli sportelli delle banche, assalto ai bancomat, altrimenti perennemente vuoti, non appena venivano riforniti e endemica mancanza di contante per le piccole spese quotidiane sono stati la norma fino a febbraio. In teoria, la mossa a sorpresa era stata studiata dal governo con il lodevole intento di far emergere la mole spaventosa di denaro nero che circolava in India in generale e tra Delhi e Bombay in particolare, dove lo spettacolo di signore della buona società che tirano fuori dalla borsetta quantità incredibili di denaro contante per pagare un paio di scarpe di Jimmy Choo non è affatto insolito. Come non è insolito, anche per chi non beneficia di mazzette pagate a scopo corruzione o concussione, tenere in casa quantità anche rilevanti di denaro contante. Perché se è vero che la corruzione dilagante si alimenta col denaro nero, è vero anche che l'economia indiana, quella della gente comune, si basa quasi esclusivamente sulla circolazione di contante. La maggioranza silenziosa, quella che non legge l'inglese e non figura nei notiziari, non possiede una carta d'identità

figuriamoci un conto corrente bancario. Cosa indegna di un paese moderno, secondo il governo, che mirava anche a incrementare l'uso delle carte di credito e dei pagamenti digitali. Dopo qualche mese passato a pagare il fruttivendolo con una apposita app e a farsi prestare contanti dal droghiere, si è tornati alla normalità del buon vecchio contante. Perché tutta l'operazione, a quasi un anno di distanza, è stata un gigantesco e totale fallimento. Sono rientrate nel circuito bancario, secondo dati della State Bank of India, più del novantanove per cento delle banconote in circolazione: chi possedeva rilevanti quantità di carta moneta, e per rilevanti si intendono anche milioni di rupie, ha trovato il modo di rimetterle in circolo e riaverle indietro, sempre in contanti, sbiancate e ripulite. Sui modi per farlo si potrebbe scrivere un romanzo, tanto sono stati fantasiosi e creativi. Le carte di credito sono tornate al loro uso normale e puramente decorativo: si accettano dappertutto in teoria, ma quasi sempre "il pos non funziona". A fare le spese di tutta l'operazione sono stati soltanto i disgraziati, quelli che non hanno un conto in banca né un bancomat e che tenevano sotto chiave dentro casa i loro sudati risparmi, in banconote da cinquecento o mille, possibilmente, perché occupavano meno spazio. Ma nonostante, conti alla mano, questo scherzetto abbia rallentato la crescita economica del paese dal 7,5 al 6,1 per cento e fatto crollare il mercato immobiliare e la Borsa per diversi mesi, la popolarità di Modi ne è uscita incredibilmente rafforzata. Per l'uomo della strada difatti, le analisi socioeconomiche e la bilancia commerciale sono concetti e teorie del tutto astratti. Quello che conta, è che il premier abbia cercato, come promesso in campagna elettorale, di sconfiggere la corruzione e minare i privilegi dei ricchi a favore delle classi meno abbienti.

F.M.

# Rupie carta straccia, se il flop diventa spot

# Ma Visnù è solo una scusa

colloquio con **Sudhir Kakar** di **Stefano Vastano**

**H**a analizzato la mente di mistici e sciamani. L'infanzia e le ricorrenti esplosioni di violenza nella società indiana. Ha scritto romanzi sul Mahatma Gandhi, sull'estasi, e ha ritradotto il Kamasutra. Nessuno conosce profondità e abissi della storia e spiritualità indiana meglio di Sudhir Kakar, uno dei più noti psicoanalisti e scrittori indiani. Che in questa intervista spiega gli elementi dell'identità indiana, i motivi dei conflitti religiosi in India o nei paesi buddisti. E le differenze tra le sofferenze del fondamentalista e l'odio del terrorista islamico.

**Secondo Jawaharlal Nehru, premier indiano dal '47 al '64, esiste «uno spirito dell'India impresso in tutti i suoi figli». C'è ancora oggi uno spirito indiano?**

«Sì, credo che ci sia ancora oggi una "identità indiana" che ci unisce malgrado le diverse regioni geografiche, i linguaggi o le etnie. Questa identità si basa su un immaginario collettivo formato dalle leggende e mitologie delle poesie epiche del Ramayana e Mahabharata. Su un'idea del corpo data dalla medicina Ayurveda che vede il mondo più in termini razionali che individuali. E sull'importanza della famiglia e casta nella formazione di un'identità personale che tende a subordinare l'individualismo».

**Sono gli strettissimi legami familiari, come lei ha analizzato nel suo libro "Gli indiani", il collante più forte dei mille volti, lingue e religioni della società indiana?**

«Non c'è dubbio, se esiste un "ismo" che unisce la maggior parte degli indiani questo è certamente il predominante



«familismo»».

**Perché è importante la medicina ayurvedica?**

«L'importanza di questa medicina sta nel fatto che il corpo viene visto intimamente connesso alla natura e in costante interscambio con l'ambiente. E non, come nell'immagine occidentale del corpo, come una fortezza incapsulata e connessa da un paio di ponti levatoi al mondo circostante».

**Nel Paese del Kamasutra c'è oggi più libertà, edonismo o repressione della vita erotica?**

«Dal punto di vista sessuale l'India è ancora oggi terribilmente conservatrice. Anche se nelle metropoli e nel ceto medio che si sta espandendo la vita sessuale sta cambiando e i meccanismi più repressivi si allentano».

**Nel saggio "The colors of Violence" lei ha analizzato - a partire dai massacri ad Hyderabad del 1990 - i conflitti tra** ➤

**È stato il colonialismo inglese a creare i problemi che esplodono oggi.**

**Parola dello scrittore che studia l'anima del Paese**



➤ **hindu e musulmani: quale meccanica porta a tanto odio?**  
 «Ci sono due tipi di narrazioni dei conflitti fra hindu e musulmani. La versione più secolare ricorda come hindu e musulmani vissero in amicizia per oltre un secolo, sviluppando specie al Nord una civiltà comune e sino all'avvento del colonialismo britannico. Furono i colonialisti, con il loro "divide et impera", a instillare nei due gruppi più consapevolezza delle loro identità e differenze religiose».

**E l'altra "narrazione"?**

«L'altra è più hindu-nazionalista e dice che gli hindu furono assoggettati per mille anni dai musulmani, oppressi con violenze indegne come la distruzione dei templi o costretti a mangiare carne di manzo. Queste due narrative oggi coesistono, la prima è dominante nei periodi più pacifici, ma la seconda emerge nelle fasi più turbolenti come quella che viviamo ora».

**Per l'egittologo Jan Assmann le guerre religiose sono frutto dei monoteismi. Perché nell'India induista o nei Paesi buddisti c'è tanta violenza contro le minoranze religiose?**

«Occorre distinguere fra guerre religiose e conflitti basati su identità religiose. Le prime guerre implicano direttamente elementi di fede, ma non sono questi i fattori che scatenano oggi i conflitti in India o in Myanmar e Sri Lanka buddisti. Questi conflitti sono prevalentemente economici, politici e sociali, e in essi la religione è usata solo come strumento di agitazione e mobilitazione della gente».

**Comunque già durante la "spartizione" tra India e Pakistan almeno un milione di persone persero la vita: sta nell'incapacità di sopportare il Dio altrui la radice dell'odio?**

«Ripeto, l'odio e le violenze non hanno nulla a che vedere con le questioni di un dio o di più divinità. Dipendono invece dalla storia delle repressioni sociali subite da una comunità o dall'altra e, più che dalla rispettiva religione, vengono scatenati dai dubbi e fomentati da bugie sulla lealtà, ad esempio, delle comunità musulmane: è questa la miscela che fa esplodere i conflitti più estremi e violenti. La cui radice quindi è di matrice storica e sociale, più antropologica direi che teologica».

**Nel suo ultimo romanzo "Il Ministero della suprema felicità" Arundhati Roy paragona l'odierno nazionalismo hindu "al Paese con la svastica": esagera?**

«Sì, esagera. È errato argomentare con presunte analogie storiche perché il contesto è sempre diverso. I contesti dell'attuale nazionalismo hindu e della Germania nazista

sono troppo differenti, così come gli indiani e i tedeschi di allora e le rispettive percezioni della realtà sociale».

**Vede delle differenze tra il fondamentalismo hindu e l'estremismo e terrorismo islamico?**

«Il fondamentalismo non è terrorismo. Il fondamentalismo è sia sofferenza che cura: è una visione religiosa che oscura le cause economiche, politiche e sociali della sofferenza, ad esempio musulmana, con una narrazione teologica che tende a riassumere in sé tutti i sintomi, le origini e anche i rimedi alla sofferenza stessa».

**Il fondamentalismo religioso cioè è una assurda terapia?**

«Per noi "outsider" più che altro è una malattia, ma per gli "insider" il fondamentalismo è cura. Per tanti musulmani oppressi, con autostima spezzata e un futuro minaccioso, il fondamentalismo è un tentativo, per quanto difettoso, di rivivere il sacro. E ridare una dimensione spirituale alla politica chiudendosi in una verità religiosa sentita come baluardo alla frammentazione di sé e recupero di identità collettiva».

**Il fondamentalista insomma pratica una jihad interiore...**

«Sì, lui sente tutte le umiliazioni della nazione dell'Islam, ma la sua rabbia è recriminazione personale e i suoi sentimenti quelli di una vittima impotente e in lutto per le perdute glorie della storia e civiltà islamica».

**Cosa accade invece nella mente del terrorista islamico?**

«La reazione a questi profondi sentimenti di umiliazione prende nel mujahidin, il guerriero santo o jihadi, come si chiama, il bisogno impellente di vendetta. Un impulso che non gli dà pace, lo porta a uccidere prima di tutto ogni empatia per chi appartiene al Nemico: donne o bambini, per lui sono sempre figli di Satana. Il jihadi è pervaso da questa gelida rabbia, la vendetta è il suo fine ultimo, terrificante quanto tragico».

**Perché tragico?**

«Perché nel terrore lui vede l'arena del suo eroismo e idealismo. Ci terrorizza non che sia matto, un drogato fuori di sé come tanti vogliono credere. Ma nella sua lucida capacità di ragionare e al servizio della sua unica, spietata emozione: la dedizione assoluta all'odio».

**Crede che l'India sia la più grande democrazia del pianeta, o è già implosa in un supernazionalismo hindu?**

«Sono ottimista. In un subcontinente con 1,2 miliardi di persone sarebbe un miracolo se non ci fossero dei conflitti. I conflitti sono conseguenza inevitabile del fatto che l'India è uno stato nazionale e non solo costituzionale».

**Già, ma che direbbe Mahatma Gandhi se vedesse oggi tanto nazionalismo induista?**

«Gandhi si stupirebbe di quel che sta accadendo oggi ai valori indiani come la compassione e l'empatia, nati sin dai tempi del Buddha. E spererebbe che questi valori siano solo temporaneamente negati da gruppi che esigono più giustizia, ma praticano e seminano violenza».

**La matrice dei conflitti è storica e sociale, più che teologica. La tradizione sacra viene usata solo per animare la rabbia**